GENEALOGIA MAGISTRORVM MEORVM

GENEALOGIA DELLA MIA FORMAZIONE INTELLETTUALE E UMANA

GENEALOGIA FORMATIONIS MEAE - DE MAGISTRIS ET HEREDITATE SPIRITVS

Ci sono eredità che non si trasmettono attraverso il sangue, che nessun testamento può disporre e che nessun inventario sarebbe in grado di registrare. Sono quelle che riceviamo da coloro che, nel corso della nostra esistenza, non ci hanno semplicemente insegnato a conoscere il mondo, ma ci hanno soprattutto educato a interrogarci sulla responsabilità che abbiamo nei suoi confronti. Perché nessun uomo può considerarsi l'unico artefice del proprio pensiero: anche nelle convinzioni che avverte come più intime continuano a risuonare, spesso in silenzio, le voci di quanti gli hanno insegnato a pensare.

Se nel mio percorso esistenziale — tanto diverso nei luoghi attraversati quanto costante nelle inquietudini che lo hanno accompagnato — riconosco un filo conduttore, esso coincide con la fedeltà a una vocazione che non ha mai accettato di ridurre la sofferenza umana a una semplice classificazione di sintomi, né l'esistenza alla descrizione dei suoi meccanismi biologici. Il mio lungo tentativo di esplorare le profondità e i labirinti dell'anima umana, quello slancio inesauribile che mi ha condotto dalla medicina alla filosofia, dalla psicopatologia alla storia della cultura, deve tanto alla mia curiosità quanto a coloro che hanno saputo alimentarla, orientarla e, talvolta, sottoporla alla salutare prova della contraddizione.

Non intendo dunque queste pagine come un elenco di meriti accademici, né come una rievocazione compiaciuta del mio itinerario professionale. Esse vogliono essere, piuttosto, il riconoscimento di una genealogia intellettuale e morale. Perché se la biografia di un uomo può essere ricostruita attraverso gli avvenimenti che ne hanno scandito l'esistenza, la genealogia del suo pensiero richiede di riconoscere coloro che, spesso senza neppure esserne consapevoli, hanno orientato la direzione delle sue domande. E forse non esiste debito più difficile da estinguere di quello contratto con chi ci ha insegnato a comprendere.

Il mio primo maestro è stato mio padre, il dottor Carlos Chada. Uomo di legge, magistrato di professione e, prima ancora, uomo di incorruttibile integrità morale, mi trasmise fin dall'infanzia un insegnamento che nessuna università avrebbe potuto offrirmi: il valore autentico di un uomo non si misura dall'autorità che detiene, ma dalla giustizia con cui la esercita e dall'attenzione che riserva a coloro che non dispongono né di potere né di protezione. Il suo senso del servizio pubblico, la sua rettitudine e la sua particolare sollecitudine verso i più vulnerabili costituirono la mia prima scuola di umanesimo. Prima ancora di imparare a riconoscere la sofferenza psichica, avevo imparato da lui a non rimanere indifferente alla sofferenza altrui.

Se in seguito ho scelto una professione destinata a pormi quotidianamente di fronte alle fragilità più profonde della condizione umana, riconosco in quell'esempio paterno una delle radici più antiche e durature della mia vocazione. Mio padre non mi ha lasciato in eredità una dottrina: mi ha trasmesso un modo di stare al mondo. E forse non esiste eredità più preziosa.

La mia formazione medica presso l'Università Cattolica di Córdoba, istituzione di tradizione gesuitica, aggiunse a quell'eredità familiare il rigore del discernimento ignaziano: la disciplina dell'esame di coscienza, l'esigenza di distinguere la conoscenza dalla sapienza e la convinzione che nessuna competenza scientifica, per quanto elevata, possa dispensare l'uomo dalla propria responsabilità morale.

Quella pedagogia, che non separava mai la formazione dell'intelligenza dall'educazione della coscienza, ha lasciato in me un'impronta che continuo a riconoscere nella vita personale, nell'esercizio della medicina e nell'insegnamento universitario.

Fu allora che cominciò a delinearsi una convinzione destinata ad accompagnarmi per tutta la vita professionale: la medicina esige scienza; ma per rimanere autenticamente umana esige anche coscienza.

Durante i primi anni della mia formazione psichiatrica ebbi il privilegio di incontrare due maestri la cui influenza andò ben oltre la semplice trasmissione di conoscenze specialistiche.

Il professor Héctor Alfredo Ferrari, titolare della cattedra di Psichiatria presso l'Università Nazionale di Córdoba, apparteneva a quella rara categoria di accademici la cui autorevolezza deriva tanto dalla profondità intellettuale quanto da una generosità disinteressata nei confronti delle nuove generazioni. Il suo approccio fenomenologico alla psichiatria mi consentì di comprendere precocemente che la malattia mentale non può essere considerata soltanto un'alterazione funzionale da descrivere e classificare, ma rappresenta anche una trasformazione dell'esperienza più intima dell'esistere.

Alla sua scuola imparai a riconoscere quella distanza, troppo spesso dimenticata, che separa la descrizione di un sintomo dalla comprensione del mondo in cui vive colui che lo sperimenta.

Al professor Eduardo Luis Mahieu, allievo diretto del grande psichiatra francese Henri Ey e fra i primi rappresentanti della scuola organodinamica in Argentina, devo una parte essenziale dell'architettura concettuale sulla quale si è costruito il mio pensiero psichiatrico. Il suo insegnamento mi introdusse a una concezione integrata della vita psichica, nella quale le strutture biologiche e l'organizzazione dinamica della coscienza non costituiscono realtà antagoniste, ma dimensioni inseparabili di una medesima esistenza umana.

Oltre a una formazione clinica di grande rigore, mi trasmise un principio metodologico che mi avrebbe accompagnato per decenni: diffidare di ogni spiegazione che, pretendendo di illuminare la complessità dell'uomo, finisca in realtà per impoverirla.

Ferrari e Mahieu rappresentarono, ciascuno a partire dalla propria tradizione, due orientamenti fondamentali della mia formazione iniziale. Non furono soltanto professori di una disciplina medica: contribuirono a plasmare il mio modo di interrogare la malattia mentale e, più profondamente ancora, il mio modo di pormi di fronte all'essere umano che ne soffre.

Gli anni trascorsi in Europa avrebbero ampliato considerevolmente questi orizzonti, permettendomi di entrare in contatto diretto con alcune delle tradizioni intellettuali che avevano contribuito a configurare la psichiatria moderna e la filosofia contemporanea.

All'Università di Cambridge incontrai nel professor Germán Elías Berrios, una delle maggiori autorità internazionali nella storia concettuale e nell'epistemologia della psichiatria, un maestro la cui influenza sarebbe risultata decisiva nella maturazione del mio pensiero psicopatologico.

Durante la preparazione della mia tesi di Master of Philosophy, di cui fu supervisore, il suo rigore intellettuale mi insegnò a diffidare dell'apparente innocenza dei concetti clinici e a riconoscere che le categorie attraverso le quali descriviamo la follia possiedono anch'esse una storia, una genealogia linguistica e precisi presupposti epistemologici.

Grazie a Berrios compresi che nessuna descrizione psicopatologica può essere completamente separata dalle condizioni storiche che ne hanno reso possibile la formulazione. I sintomi non parlano da soli: siamo noi a interrogarli attraverso linguaggi concettuali ereditati, talvolta modificati, troppo spesso assunti come evidenti e non sempre sottoposti a quel vaglio critico che sarebbe necessario.

Quell'insegnamento trasformò profondamente il mio rapporto con la disciplina. La psicopatologia cessò di apparirmi come una scienza esclusivamente descrittiva e si rivelò anche come un'indagine critica sulle condizioni stesse del sapere psichiatrico.

Non meno determinante, sebbene appartenente a un diverso orizzonte del pensiero, fu il mio incontro intellettuale e umano con il professor Umberto Galimberti, filosofo e psicoterapeuta di orientamento junghiano, che diresse la mia tesi di dottorato europeo in Filosofia durante gli anni della mia formazione tra Venezia e Padova.

Il suo magistero rappresentò per me molto più di una tappa del percorso universitario. Negli anni in cui vissi a Venezia, La Serenissima, il dialogo con Galimberti mi consentì di approfondire una tradizione filosofica che, attraverso la fenomenologia e l'antropologia, aveva sottoposto a una critica radicale la pretesa di spiegare l'esperienza umana esclusivamente attraverso i meccanismi del suo funzionamento.

Galimberti aveva avuto, quando era ancora un giovanissimo studioso di filosofia, lo straordinario privilegio di incontrare personalmente Karl Jaspers durante un soggiorno di formazione a Basilea, verso la metà degli anni Sessanta. Quell'incontro con una delle figure capitali della psicopatologia e della filosofia del Novecento avrebbe lasciato una traccia profonda nella sua stessa elaborazione intellettuale.

Riconosco pertanto, negli anni trascorsi a studiare con Galimberti, una particolare filiazione filosofica: quella di aver ricevuto, attraverso un uomo che aveva incontrato personalmente Jaspers, una parte di quell'eredità jaspersiana per la quale l'essere umano rimane irriducibile a qualsiasi sistema chiuso di spiegazione.

Non intendo con questo rivendicare un rapporto di discepolato diretto che storicamente non mi appartiene, ma riconoscere la continuità di una trasmissione intellettuale.

Perché i grandi pensieri non si esauriscono necessariamente con la vita di coloro che li hanno formulati. Sopravvivono nei loro allievi, si trasformano in nuove domande e trovano, in altre epoche e in altre coscienze, possibilità di fecondità che forse i loro stessi autori non avrebbero potuto immaginare.

Da Galimberti ho ricevuto soprattutto lo stimolo ad approfondire una convinzione che considero oggi centrale nella mia concezione della psichiatria: una medicina della mente che rinuncia alla filosofia rischia di sapere sempre di più sulle malattie e di comprendere sempre meno l'uomo che ne soffre.

Successivamente, all'Università di Salamanca, durante il completamento del mio dottorato europeo in Medicina e Psichiatria, ebbi nuovamente la fortuna di avvalermi della guida di figure accademiche di particolare rilievo. La mia riconoscenza va qui ai professori Antonio Pérez Urdániz, dell'Università di Salamanca, e Tomás Ortiz Alonso, autorevole studioso di neuroscienze e neuropsichiatria presso l'Università Complutense di Madrid, che assunsero responsabilità di supervisione e direzione in quella fase della mia formazione dottorale.

Le loro rispettive prospettive scientifiche contribuirono ad arricchire una concezione della psichiatria che non ho mai voluto scindere tra i suoi fondamenti neurobiologici e la dimensione soggettiva dell'esperienza umana.

Nel loro insegnamento trovai il rigore accademico indispensabile per sostenere un dialogo fra discipline che troppo spesso hanno preferito ignorarsi reciprocamente, anziché riconoscere con lucidità i propri limiti.

A questa genealogia appartiene anche il professor Dominique Pringuey, dell'Università di Nizza, allievo di Arthur Tatossian, una delle figure più rappresentative della tradizione fenomenologica francese.

La sua filiazione intellettuale prolungava quell'indirizzo della psicopatologia che cerca di comprendere l'esperienza del malato a partire dalle strutture del suo mondo vissuto, anziché dall'esteriorità di una classificazione nosografica.

Nel suo insegnamento riconobbi un'ulteriore manifestazione di quella tradizione che, pur esprimendosi attraverso scuole e lingue differenti, aveva orientato gran parte delle mie inquietudini fin dagli inizi della formazione.

Sarebbe tuttavia una forma di ingratitudine intellettuale limitare questa memoria ai soli nomi che ho appena ricordato. Anche innumerevoli colleghi, professori e studenti incontrati nei seminari, negli ospedali, durante i congressi internazionali e nelle università hanno contribuito alla mia formazione: Jena, la Humboldt-Universität di Berlino, Coimbra, Montpellier, Oxford e tanti altri luoghi che hanno accompagnato una vita dedicata allo studio.

Alcuni hanno lasciato un'impronta duratura attraverso anni di frequentazione accademica; altri sono riusciti a farlo nel breve spazio di una conversazione. Perché non di rado la vera università comincia proprio quando termina la lezione, quando si abbandonano le aule e il pensiero continua il proprio cammino durante una cena, una passeggiata o nel dissenso cordiale di due intelligenze sufficientemente consapevoli della propria incompletezza da riconoscere quanto possano ancora imparare l'una dall'altra.

Con il passare degli anni ho inoltre compreso che l'insegnamento non procede mai in una sola direzione. I miei stessi studenti, attraverso domande inattese, obiezioni e talvolta una feconda irriverenza intellettuale, mi hanno costretto a riesaminare convinzioni che ritenevo ormai consolidate.

Un professore che smette di imparare dai propri studenti ha forse già cominciato, senza rendersene conto, a rinunciare a una parte essenziale della propria vocazione.

E non potrei dimenticare i miei pazienti. Da loro ho ricevuto insegnamenti che nessun trattato avrebbe potuto anticiparmi. Le loro storie, i loro silenzi e le forme spesso indicibili della loro sofferenza mi hanno insegnato che il dolore umano possiede un'eloquenza anteriore a qualsiasi teoria e che l'umiltà clinica comincia esattamente là dove le nostre spiegazioni incontrano il proprio limite.

I miei maestri mi hanno insegnato a pensare la condizione umana; i miei pazienti mi hanno insegnato a riconoscerla nella sua più nuda vulnerabilità.

Dopo oltre tre decenni di esercizio della psichiatria, sono giunto a comprendere che insegnare non significa semplicemente trasmettere ciò che si è appreso, ma costituisce una forma superiore di gratitudine verso coloro che ci hanno preceduto.

Ogni volta che entro in un'aula universitaria porto con me, benché nessuno possa accorgersene, una moltitudine di maestri. Le loro parole sopravvivono nelle mie domande; i loro insegnamenti, nei miei dubbi; le loro esigenze, in quella feconda insoddisfazione che mi impedisce di considerare mai conclusa la mia formazione.

Non vedo alcuna contraddizione tra il rigore dello scienziato e la coscienza morale del medico, né tra la ricerca del filosofo e la sensibilità di chi, di fronte alla sofferenza di un altro essere umano, riconosce una responsabilità che non può essere delegata.

Credo, al contrario, che la fecondità del mio percorso risieda proprio in questo dialogo incessante tra forme del sapere che non ho mai considerato territori separati.

Goethe scrisse nel Faust: «Ciò che hai ereditato dai tuoi padri, conquistalo per possederlo». E José Ortega y Gasset formulò quella proposizione divenuta centrale nella sua filosofia: «Io sono io e la mia circostanza, e se non salvo questa, non salvo neppure me stesso».

Tra queste due intuizioni riconosco una parte essenziale della mia stessa biografia.

Siamo certamente eredi di una costituzione biologica che non abbiamo scelto. Ma siamo anche il risultato sempre incompiuto delle nostre esperienze, dei libri che ci hanno trasformato, degli incontri che hanno incrinato le nostre certezze e di quelle presenze che hanno impresso alla nostra esistenza una direzione inattesa.

Il patrimonio genetico stabilisce alcune condizioni del nostro esistere; la biografia, nel suo incessante confronto con il mondo, contribuisce a conferire loro forma e significato.

Nessun uomo si costruisce interamente da solo. Anche ciò che riteniamo più intimamente nostro — le idee, le convinzioni, la sensibilità — reca, in modo visibile o segreto, l'impronta degli altri.

Siamo anche la memoria vivente di coloro che ci hanno insegnato a guardare, di quanti ci hanno corretti senza umiliarci e di coloro che, avendo fiducia nelle nostre possibilità, ci hanno chiesto di oltrepassare i limiti che credevamo nostri.

Queste pagine non intendono dunque celebrare una vicenda individuale, ma riconoscere un debito che nessuna opera, per quanto vasta, potrà mai saldare completamente.

Se qualcosa di intellettualmente o umanamente valido dovesse trovarsi in ciò che ho insegnato, praticato o scritto, una parte essenziale appartiene a coloro che mi hanno preceduto e accompagnato.

Perché, in definitiva, non siamo soltanto ciò che siamo diventati, ma anche ciò che l'intelligenza, l'esempio e la generosità degli altri ci hanno consentito di diventare.

E se vi fosse un pensiero che vorrei lasciare a coloro che verranno dopo di me, sarebbe forse questo:

«La vera grandezza di un maestro non consiste nel perpetuare il proprio pensiero, ma nel risvegliare una coscienza capace di pensare oltre di lui. Perché merita davvero il nome di maestro soltanto chi, nel trasmettere il proprio sapere, fa del superamento di sé la più nobile delle proprie eredità».

Dr. ACTVARIVS